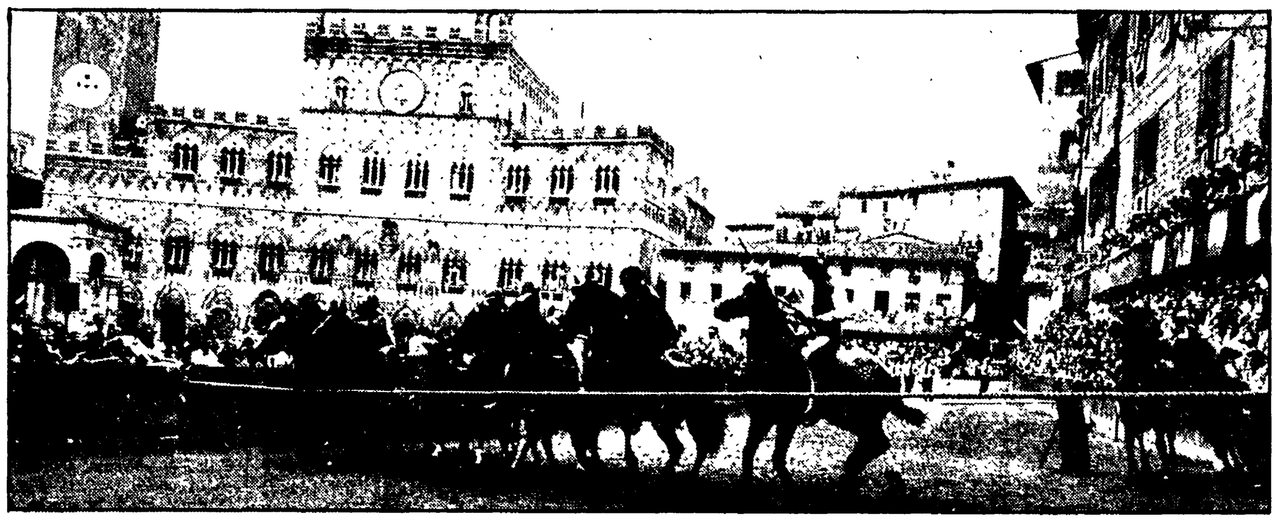
Come una splendida follìa il Palio di Siena di mezz'agosto



In tre minuti brucia una città

Un suggestivo palcoscenico animato da una grande folla che esprime irripetibili emozioni collettive - Sacro e profano di un «rito» che sfugge ad ogni facile definizione - La vittoria di «Aceto»

Dal nostro inviato

SIENA — *Sei imbarazzato a scrivere di palio. Troppo cosa dei senesi perché il «turista» ci ficchi il naso a cuor leggero. Sì, è un grande spettacolo: e in quanto tale hai già provato a descriverlo altre volte. Ti ripeti che tanto non scrivi mica per i senesi, ma per gli «stranieri» come te. Ma senti lo stesso che non basta: che c'è da spiegare perché il Palio non sia solo una corsa di cavalli, o una rievocazione in costume, o una manifestazione di «tifo» di massa, quale un derby di calcio; e nemmeno solo tutte queste cose messe insieme. In una parola, perché sia una cosa così terribilmente seria per i senesi.*

Avevamo convinto un amico persiano a venire con noi al Palio. «Vedrai — gli avevamo annunciato — come si può creare anche in una festa, una tensione e un'intensità di emozioni di folla paragonabili a quelli della manifestazione di Asciurà o dell'arrivo di Khomeini a Teheran». Ben presto ci si è trovati in mezzo alla ressa per l'ingresso in campo. Da una parte i più deboli, le donne, i bambini, trascinati via a decine a braccia o in barella dagli infermieri di servizio; in mezzo alla conca di Piazza del Campo la tensione degli 80 mila venuti con le loro bandiere e fazzoletti multicolori: dall'altro lato la carica violenta degli ultimi ad entrare. Lui si è lasciato sfuggire una esclamazione incauta: «Ma dopo tutto è solo un palio; vi sembra il caso di ammazzarsi per un gioco?». Sono dovuti intervenire i vigili per sottrarlo al linciaggio.

LA GENTE. *La folla non è sempre uguale a se stessa. Ci sono folle anonime, come quella che riempie una spiaggia di Rimini o dà l'assalto ai treni alla stazione centrale di Milano. E ci sono folle, riunioni di uomini che assumono la dimensione, di per sé abnorme e mostruosa della folla, che invece sono in grado di esprimere, costruire quasi a livello materiale, emozioni intensissime proprio perché collettive. Succede, ad esempio, in certe — non tutte — manifestazioni politiche. Qualcosa del genere — ma con una intensità e significato minore — si può forse cogliere in qualche concerto di quelli che attirano masse sterminate di giovani. Il diapason l'abbiamo «sentito» alle manifestazioni dei milioni a Teheran, e appunto, qui a Siena.*

La gente in Siena è la vera protagonista di tutte le fasi del «rito» del Palio, da quelle che si snodano nell'arco di tutto l'anno, al crescendo dei giorni che precedono la corsa, all'istante di terribile silenzio in cui tutti i volti sono tesi verso il canapo in attesa della «mossa».

La corsa non dura più di tre minuti, il tempo che occorre per completare a gran carriera i tre giri del campo. Ma l'apice della tensione può durare molto di più. Ad esempio i quaranta minuti che questa volta sono stati necessari tra le tre false partenze, il nervoso allinearsi dei cavalli tra l'una e l'altra, il cazzotto del «barbaresco» di una contrada che ha steso il «mossiere», il ritiro dei cavalli, fantini e commissari in Comune, per calmare gli animi. Tensione poi sfociata in gigantesche risse

LA METAFORA DEI «PARTITI». *Pochi fatti di vita collettiva hanno sciolto le briglie alle interpretazioni quanto il Palio. E con risultati talora affascinanti, quali quelli del capitolo sulle «metafore» del Palio con cui si conclude lo studio di Alan Dundes e Alessandro Falassi, scritto in inglese, ma con titolo in italiano: La terra in piazza. Ma se, assistendo al Palio, la mente si distrae un attimo a pensare ciò che succede nel resto d'Italia e nel mondo, non solo nel gioco, ma nei rapporti reali tra gli uomini, si sovrappone alle altre anche una metafora politica.*

Da una parte ci sono gli uomini e le loro passioni. Dall'altra il caso, la fortuna, lo svolgersi autonomo dei processi che, se non è del tutto arbitrario, è comunque la risultante di una quantità di variabili talmente numerosa e complessa da apparire incontrollabile. Tra i due poli l'azione frenetica, infaticabile, tesa fino allo spasimo per utilizzare, piegare, sfruttare, incanalare in un progetto e in discorso umano la fortuna e il caso.

Naturalmente la ambizione principale di ciascuna contrada è di vincere il Palio. Ma se la sorte è contraria, se ad esempio ha dato un cavallo senza speranze, l'obiettivo si trasforma: diventa quello di farlo vincere a qualcuno e farlo perdere a qualcun altro. Si comincia con i «partiti», le trattative al momento dell'eventuale scambio dei fantini (a suon di milioni: l'Oca ne avrebbe presi una ventina per cedere Aceto all'Aquila cui la «tratta» aveva assegnato il cavallo favorito, Urbino); si continua quando nel bel mezzo della cena propiziatoria della sera precedente il Palio, i capitani e i «mangini» si allontanano per gli abboccamenti segreti, le trattative sottobanco con quelli delle altre contrade; si rifinisce il tutto al canapo, quando sta ai fantini perfezionare gli accordi, «comprare» gli avversari, stringere alleanze nuove e, a volte, imprevedibili.

Capovolgere la «fortuna», i processi della «storia naturale», direbbe Marx, questo no, non è possibile. Ma inserirsi su questi processi, comprenderli, prevederli, guidarli, sì. Sta all'abilità umana. Ed è giudizio unanime (anche di quelli che si sono sgolati in piazza a chiamarlo «sudicione») che Andrea De Gortes, detto «Aceto» a record della sua decima vittoria, con questo Palio l'abbia fatta ancora una volta da maestro.

SACRO E PROFANO. *Quello del 16 è il Palio dell'Assunta. E' la Madonna tradizionale che sovrasta il cencio dipinto da Purificato. In duomo le contrade hanno acceso i loro ceri. I cavalli sono stati come sempre benedetti nelle chiese e i contradaioli hanno trepidato per il segno della fortuna, rappresentato dallo sterco mollato sotto l'altare. Ma quando per un attimo l'arcivescovo si è distratto dalle bifore del palazzo sulla piazza del Duomo, colme di prelati in nero e cremisi e badesse in bianco, i giovani contradaioli l'hanno esortato, con atteggiamento non proprio di «rispetto religioso» a guardare i propri sbandieratori.*

Bisogna concluderne che il Palio è un fatto inguaribilmente «laico»? Che la contraddizione tra la madonna «santa» e la madonna «puttana» finisce con l'oscurare tutto il «sacro» in favore del «profano»? Sarebbe forse più corretto dire che, come avviene spesso in altri processi umani, in realtà finisce ancora una volta col prevalere un «sacro» del tutto particolare, ben diverso dal «sacro» religioso tradizionale, ma anche da ciò che l'illuminismo ci aveva insegnato a definire «razionale».

Siegmund Ginzberg

ANTEPRIMA TV

Gli schiavi, Lucia e un fiammifero

In contrapposizione oggettiva agli schiavi (stesso orario, ore 21,50), la Rete due propone stasera le donne in un film cubano di Humberto Solás dedicato a *Lucia*. Tre protagoniste dallo stesso nome ,ma che hanno vissuto in tre epoche diverse: anche questa, a suo modo, è una storia di emarginazione, di sofferenza e di riscatto che comincia nel 1868 con una Lucia borghese al tempo del colonialismo, per proseguire nel 1933 con una giovane innamorata di un cospiratore e concludersi negli anni della rivoluzione con una figlia del «castrismo» che sposa un camionista focoso e gelosissimo. Per il nostro pubblico questo film esce in «prima visione» non essendo mai comparso in sale cinematografiche italiane: ma festival, mostre e rassegne lo hanno definito il capolavoro del cinema rivoluzionario cubano.

Chi, davanti al video, prima di essere dilaniato dal dubbio se scegliere gli schiavi o Lucia, volesse risparmiarsi *La valigia tutta blu* di Walter Chiari, può sempre optare per un «racconto da camera». Va in onda infatti (Rete due, ore 20,40) *Il fiammifero svedese*, tratto da un racconto «ironico» di Anton Cechov, sceneggiato da Massimo Franciosa e Luisa Montagnana e diretto da Mario Morini. Il celebre autore russo si è divertito qui a «fare la parodia» del genere giallo raccontando la scomparsa misteriosa di un ricco possidente immediatamente interpretata da un solerte giudice, dal suo assistente e da un commissario di polizia, come prova certa di un efferato crimine. L'indizio è dato dal fiammifero svedese ma, purtroppo per loro, il «morto» risulterà vivo.

La Chiesa di St. Mary Woolnoth, nella City di Londra più di duecento anni fa. Dal pulpito il reverendo John Newton incita i fedeli, con toni appassionati, ad opporsi con tutti i mezzi al vergognoso commercio di uomini che coinvolge le più grandi potenze europee.

Comincia così lo sceneggiato in sei puntate, *La lotta contro la schiavitù*, scritto e presentato da Evan Jones sulla scorta di due diari «autentici»: quello di John Newton, già capitano di una nave negriera e quello di Olaudah Equiano, rapito da ragazzo nel suo villaggio natio e tornato a Londra libero e istruito molti anni più tardi.

I sei racconti sono resi autonomi dall'autore, pur se legati da un filo conduttore che consente loro di diventare una vera e propria storia: nella *Rotta infame* primo della serie si ricostruisce un viaggio di schiavi nell'estate del 1750 a bordo della «Duke of Argyl» comandata da John Newton; seguirà in *Padrone di uomini* la storia dello schiavista David Lisle che tentò di rivendicare la proprietà di un suo schiavo dinanzi a un tribunale; nella terza puntata *Non un assassinio ma una richiesta* di assicurazione s'impone, invece, la figura di William Pitt (1759-1806), lo statista inglese che dedicò la sua vita all'abrogazione della schiavitù; *L'abolizione della schiavitù condurrà la City alla bancarotta?* è il racconto della lotta nell'impero britannico per giungere allo storico dibattito parlamentare sull'abolizione del commercio umano, raccontato nella quinta puntata dal titolo *Un contadino riconoscente;* nella *Carta della libertà*, infine, viene ricordato Daddy Sharp un predicatore battista, impiccato in Giamaica per aver capeggiato una rivolta di schiavi.

PROGRAMMI TV

Rete 1

13 **SIPARIO SU... I GRANDI INTERPRETI** - (C) - Arthur Rubinstein nel concerto n. 2 in fa minore op. 21 per pianoforte ed orchestra di Chopin
13,30 **TELEGIORNALE**
18,15 **PAUL E VIRGINIE** - (C) - Regia di Pierre Gaspard Huit
18,40 **SCOOBY DOO, PENSACI TU!** - Disegno animato
19,05 **ESTRAZIONI DEL LOTTO** - (C)
19,10 **LE RAGIONI DELLA SPERANZA** - (C)
19,20 **LE AVVENTURE DI RIN TIN TIN** - «Il fiume»
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** - (C)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **UNA VALIGIA TUTTA BLU** - (C) - Con Walter Chiari - Regia di Luigi Turolla
21,50 **LA LOTTA CONTRO LA SCHIAVITU'** - «Padrone di uomini», un programma scritto e presentato da Evan Jones
22,45 **QUESTA SI CHE E' VITA** - (C) - «La visita del commodoro» - Con Larry Haèman, Donna Mills, Kate Reid, David Wayne - Regia di Larry Hagman
23 15 **TELEGIORNALE** - Nel corso della trasmissione pugilato: Franklin Conteh - (C) - Pesi mediomassimi

Rete 2

13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,15 **OMAGGIO A VENEZIA** - (C) - Musiche di Mozart, Beethoven e Vivaldi - Organista Giorgio Carnini
18,15 **TV 2 RAGAZZI** - A che gioco giochiamo - (C) - «Tiro a segno»
18,35 **LE AVVENTURE DI DOMINO** - (C) - Disegni animati
18,45 **ESTRAZIONI DEL LOTTO** - (C)
18,50 **TG 2 SPORTSERA** - (C)
19,10 **NOI SUPEREROI** - (C) - Un appuntamento con... Aquaman e Superman
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **RACCONTI DA CAMERA** - «Il fiammifero svedese» - Tratto di Anton Cechov - Interpreti: Carlo Reali, Giorgio Del Bene, Elena Roverselli, Bruno Pagni, Eleonora Morana, Lino Troisi, Daniele Formica - Regia di Mario Morini
21,50 **INCONTRO CON IL CINEMA CUBANO** - Film «Lucia» (1968) - Regia di Humberto Solas - Interpreti: Raquel Revueltas, Eslinda Nuñez, Adela Legrá - Commento al film di Saverio Tutino
23 **TG 2 STANOTTE**

TV Svizzera

SABATO 18 AGOSTO

ORE 13,15: Ippica; 16,30: Ippica; 17,10: Ai confini del terrore; 18,05: Telegiornale; 18,15: Estrazioni del Lotto; 18,20: Il Vangelo di domani; 20,30: Scacciapensieri; 21,10: Il Regionale; 21,30: Telegiornale; 21,45: «Gambit» - Film - Regia di Ronald Neame, con Shirley McLaine, Michael Caine; 23,30. Telegiornale; 23,40: Sabato sport.

TV Montecarlo

ORE 19,15: Disegni animati; 19,30: Paroliamo; 19,50: Telefilm; 20,20: Notiziario; 20,30: Dove vai Bronson: «Il cerchio del tempo»; 21,30: «Mia moglie, le modelle ed io» - Film - Regia di Marc Allégret, con Robert Lamoureux, Annie Girardot; 23,05: Notiziario; 23,15: Montecarlo sera.

PROGRAMMI RADIO

Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21, 23; 6: Stanotte, stamane; 7,20: Stanotte, stamane; 8,40: Stanotte, stamane; 10,30: Duca e bandito, storia semiseria di Alfonso Piccolomini; 10,20: Mario Robbiani e la sua orchestra; 10,35: Prova generale di una cospirazione; 11,30: Mocambo bar; 12,25: Per favore faccia il classico; 13,20: Dal rock al rock; 13,45: Tutto Brasile '79; 14,03: Ci siamo anche noi; 15,03: Rally; 15,35: Non ho parole; 16,40: Incontro con un vip: i protagonisti della musica seria; 17: Radiouno jazz '79; 17,30: Vai col disco! 17,55: Obiettivo Europa estate; 18,30: Antologia di «Quando la gente canta», pescatori e pescivendoli; 19,20: Asterisco musicale; 19,30: Hollywood fra mito e realtà; 20: Dottore, buonasera; 20,30: Mocambo bar; 21,25: Nastromusica da via Asiago 7; 22,15: Ritratto d'artista, di Lillian Terry; 23: Prima di dormir bambina.

Radio 2

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,10, 19,30, 22,30; 6: Un altro giorno musica, presenta Pier M. Bologna; 7,30: Buon viaggio; 9,20: Domande a Radiodue; 9,32: Fra' Diavolo, di Massimo Belli e G. C. Cobelli; 10: GR-2 Estate; 10,12: La Corrida; 11: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Alto gradimento; 13,40. Belle époque e dintorni; 14: Trasmissioni regionali; 15,00: I giorni segreti della musica; 15,35: Intervallo musicale; 15,45: Buona domenica a tutti; 17,25. Estrazioni del Lotto; 17,30: La febbre del sabato sera; 21: Festival di Salisburgo 1979, direttore Riccardo Muti, pianista Sviatoslav Richter.

Radio 3

GIORNALI RADIO: 8,45, 10,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45; 6: Preludio; 7: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 8,25: Il concerto del mattino; 8,50: Il concerto del mattino; 10: Folkconcerto; 11,30: Musica operistica; 12,50: Musica per otto; 14: Controcanto; 15,15: Dentro il libro: «Deviazione», di Luce D'Eramo; 15,30: Un certo discorso estate; 17: Spazio tre; 18,45: Quadrante internazionale; 20: Il discofilo; 21: Musica a palazzo Labia, violinista Marco Fornaciari, pianista Enza Ferrari; 22,05: La pubblicità dal consumismo alla crisi economica; 22,10: La fornace' del fuoco ardente, musica di B. Britten; 22,25: Roberto Nicolosi: il jazz.

Migliaia di spettatori al Festival del cinema

Drammone messicano sugli schermi a Mosca

Il livello dei film in concorso appare ben lontano da quello delle retrospettive e delle rassegne personali

Dal nostro inviato

MOSCA — Centinaia di proiezioni, almeno duemila «addetti ai lavori», decine di migliaia di spettatori: questo è, oggi più che mai, nel sessantesimo anniversario dalla fondazione dell'industria cinematografica sovietica, il colpo d'occhio del Festival internazionale di Mosca. Una manifestazione oggettivamente importante, dunque, alla quale però ci sembra non corrisponda il livello qualitativo delle opere in concorso.

Ecco il punto. Questo Festival possiede certamente una sua oggettività consensuale. A noi che veniamo dalle desertiche platee romane di Ferragosto e che non siamo ancora stati alla Basilica di Massenzio, queste ondate di pubblico puntuali, inarrestabili, irriducibili ma placide fanno una certa impressione: può essere un sintomo di grande salute una simile voglia di sognare.

Che cosa offrell Festival a questa folla ansiosa? Un'ampia retrospettiva di tutto il grande cinema sovietico, a cominciare dall'ultimatissima versione di *Que viva Mexico!* di Eisenstein. Perfetto. Rassegne personali di René Clair, King Vidor, Akira Kurosawa, Luis Buñuel, Jerzy Kawalerowicz. Ottimo. Fin qui tutto bene. Però in primo piano ci stanno i film in competizione e su questi, come abbiamo detto, sarebbe fuor di luogo ogni ottimistica previsione.

Com'era intuibile, grande ressa c'è stata per *I figli di Sanchez* di Hal Bartlett con Anthony Quinn, un titolo *made in USA* (certo, se anche qui fossero saturi di merce *yankee* ci andrebbero più cauti) a cui ha collaborato, purtroppo, il nostro Cesare Zavattini, atteso a Mosca quest'anno per una *summa* di onori e di tributi d'affetto. *I figli di Sanchez* doveva essere un film molto sceneggiato e accuratamente raccontato. Le indicazioni di Zavattini, tuttavia, devono essere servite ben poco al regista, che ha preferito andare a sbattere contro un tipico tremendo melodrammone di stampo messicano. Questo Bartlett ha l'aria di un Matarazzo del sottosviluppo sociale folkloristicamente impegnato. Il suo Sanchez lavoratore roccioso, brutale patriarca, vera e propria miniera di figli, fabbrica di disadattati ma baluardo della stirpe, desta appunto un'insana curiosità quando è alle prese con le problematiche della crisi del Padre Padrone. E quando la ribellione della prole degenera, ma tutta col cuore in mano, muove un tantino al raccapriccio.

Meno rozzi, ma certo più disarmanti, il belga *Mirella nella vita degli altri*, di Jean-Marie Buchet (ovvero, come sposare un ottuso bancario e vivere felici) e il vietnamita *Sempre avanti* di Long Van (padre e figlio, due sconosciuti, si ritrovano in trincea, ma la tragica realtà della guerra resta sullo sfondo), che affronta con qualche eccesso di semplicità quella che noi chiameremmo una ricerca nel Privato.

Intanto, per stare al passo coi tempi lunghi, al mercato del film (è una fase determinante del Festival, data la grande diffusione del cinema in URSS, difatti l'hotel Rossia sembra il Gallia di Milano nella stagione delle gambe d'oro) fa capolino, nella bolgia, perfino qualche diabolico filmetto cinese di karatè.

Un pubblico così straordinario merita di meglio. Il film di Francis Ford Coppola *Apocalypse now*, ad esempio, che verrà invece proiettato solo per inviti. O la più recente opera di Andrei Tarkovski (ufficialmente dichiarata «non pronta», è anzi prontissima) che onorerebbe senz'altro il cinema sovietico in mezzo a tanta mediocrità. Certo che con questi chiari di luna, il concorrente italiano, *Cristo si è fermato ad Eboli*, di Francesco Rosi vince a spasso.

David Grieco

Natalino Otto nei ricordi di Flo Sandon's

Zucchero e swing di quei curiosi anni '50

Il «ritmo americano» e i gusti della Rai di allora L'entrata in campo delle case discografiche La stagione del grande divismo

Qui accanto **Natalino Otto ai tempi d'oro di Sanremo**

«Si chiamava Natale Codognotto, ma quasi tutti oggi lo ricordano come Natalino Otto» — scriveva qualche anno fa Roberto Leydi —. «Era stato, per un decennio, la voce moderna della canzone italiana. (...) Legata alla sua voce rimane la memoria dell'emozione che suscitava, nel buio degli anni di guerra, l'ascolto dei suoi dischi, tra una sirena d'allarme e un segnale di Radio Londra». Nel decennale della sua morte, abbiamo incontrato sua moglie, Flo Sandon's (nota cantante degli anni '50 che ha legato il suo nome a interpretazioni come *Non dimenticar, Viale d'autunno, No jazz, Arrivederci*, ecc.) e abbiamo parlato un po' di quegli anni.

— La Rai ha spesso boicottato le canzoni di Natalino Otto. Perché?

«Non lo so esattamente. So che Natalino ha sempre cantato quello che ha voluto: non si è mai preoccupato di andare incontro ai gusti dei vari maestri che imponevano a chi era scritturato dalla Rai di cantare pezzi di loro composizione. Nel '54, comunque, dopo molta "gavetta", è stato invitato a Sanremo, come poi negli anni successivi. Io di festival ne ho fatti 9, quasi tutti meno uno, quando la Rai — mi sembra nel '56 — ha stabilito che marito e moglie non dovevano assolutamente cantare contemporaneamente».

— L'«isolamento» di Otto, nella Rai, non poteva dipendere anche dal fatto che, nel dopoguerra, le canzoni e gli artisti americani arrivavano liberamente e che quindi le versioni tradotte e italianizzate non interessavano più al pubblico?

«No, perché tutto sommato non era un'imitazione di niente; degli americani Natalino aveva solo il ritmo o, meglio, la metrica. Diceva: "La nostra lingua, per fare dello *swing*, non è adatta". E allora, certe volte, sacrificava una doppia o aumentava il valore di una vocale per cercare di dare dello *swing* alla canzone che interpretava».

— In quegli anni, forse, «andava» di più il crooner, il cantante confidenziale...

«Sì, ma Natalino, negli anni '50, è rimasto più sulla linea melodica che jazzistica, se vogliamo chiamarla così (perché per me il jazz è tutto un altro discorso): faceva belle canzoni melodiche con un certo mordente, non alla Tajoli, insomma».

— Com'era Sanremo in quegli anni?

«Sembrava molto piacevole; però forse neanche allora tutto era bello e pulito. Dal '54-'55-'56, poi, sono subentrate le case discografiche che all'inizio avevano snobbato la cosa: da quando, invece, c'è stata la televisione è nato l'interesse. La Rai, in realtà, era l'unica cosa che la gente ascoltava e seguiva. Il pubblico aspettava questo festival come la manna: ed è sempre il pubblico a stabilire il successo di una cosa».

— Quanto influivano su questo Sanremo la Tv, da un lato, e le case discografiche, dall'altro?

«Erano molto importanti tutte e due. Ma più che la Tv (che ha cominciato nel '55) era importante la radio, perché la gente si riuniva nelle case ad ascoltare il festival...».

— C'era il «divismo»...

«C'era per forza ed era alimentato proprio dal pubblico. Perché volevano assolutamente che fosse così: migliaia di persone ci aspettavano all'uscita del festival, volevano gli autografi, ti strappavano i vestiti di dosso, ti correvano dietro per Sanremo...».

— Ma perché, secondo lei, succedeva?

«Succedeva perché non avevamo nient'altro, perché eravamo ancora in un momento molto critico, eravamo freschi di dopoguerra, c'era bisogno di qualche cosa che facesse pensare al roseo... C'era proprio questa necessità di evasione, di ricrearci un mondo particolare fatto di cose belle, di "zucchero filato". Si doveva per forza girare con la fotografia in tasca, perché era l'unico modo per stabilire il proprio successo, il proprio lavoro durante l'anno. E un disco non si vendeva solo una settimana come oggi, ma per mesi, un anno intero».

— Com'era l'industria discografica degli anni '50?

«Avevamo dei contratti. Io ne avevo uno per 100 pezzi da incidere all'anno. Non c'era poi, come oggi, l'esclusiva del brano e il pubblico comprava l'interpretazione che preferiva».

— Di solito quanto era la tiratura di un disco?

«Quando arrivava sulle 100 mila copie erano tante. Si compravano probabilmente meno dischi: oggi si arriva ai primi posti della *Hit Parade* con 50 mila copie vendute; e c'è anche il grande assorbimento del mercato straniero. Allora si vendeva circa il 10% di canzoni straniere, oggi è il contrario. E all'estero la canzone italiana era molto più diffusa di oggi: gli unici a "tenere" sono ancora Modugno, Renis e pochi altri».

— Perché, secondo lei, i nuovi cantanti italiani non hanno sostituito i vari Modugno & c. nelle vendite all'estero?

«Perché negli anni '60 i cantautori hanno praticamente assorbito tutto il mercato: poi c'è stata la canzone politicizzata. E questi generi all'estero non interessano perché hanno i loro cantanti e perché non capiscono i nostri testi».

— Negli anni '50 era già comparsa la figura dell'agente?

«Sì, ma erano a carattere ancora artigianale, non erano i *deus ex machina* di oggi. C'era in genere chi faceva l'agente per le serate in Emilia e Romagna, in Lazio, ecc.; oppure c'erano quelli che avevano in mano il mercato internazionale che, insieme alle compagnie di varietà, curavano anche noi. Oggi l'agente individuale sembra indispensabile e si paga molto caro. Allora si pagava il 10% sulla cifra che uno guadagnava, e non c'era nient'altro. Oggi è molto facile trovare un agente solo se si è un nome grandissimo e se si lavora per conto proprio. Io lo sfruttamento l'ho sempre odiato. E questi sono dei grossissimi sfruttatori, perché sono capaci di chiedere anche il 25% di quello che uno fa...».

C. M. Valentinetti

DISCOTECA

Stravinski continua a «tentare» i direttori d'orchestra

La Sagra della primavera di Stravinski, la composizione più popolare del nostro secolo, ha una presenza massiccia — e non potrebbe essere diversamente — anche nel campo del disco: ne esiste una quantità di incisioni paragonabile solo a quella di pezzi come la *Quinta sinfonia* di Beethoven, o il *Bolero* di Ravel, o *Romeo e Giulietta* di Ciaikovski: il che significa che essa si pone al vertice della musica più riprodotta non solo di oggi, ma di ogni tempo. E si può dire che tutti i direttori d'orchestra si sentono in dovere, a un certo punto della loro carriera, di affrontarla oltre che in concerto anche in sala di registrazione.

E' ora la volta di Eduardo Mata, direttore messicano non ancora 40enne, attivo anche come compositore, che ci propone la sua *Sagra* in un disco RCA con la London Symphony Orchestra. Musicista che merita stima e che ha già dato buone prove in vari settori direttoriali, il Mata non appare qui ancora interamente all'altezza del suo compito, tanto più quando ci si deve misurare con certi «pezzi da novanta» della direzione d'orchestra che hanno dato interpretazioni memorabili, ancora reperibili sul mercato del disco.

Nella sua interpretazione c'è musicalità, precisione ritmica, e anche una buona comprensione dei valori timbrici dell'opera, ma essa ci sembra non saldarsi in quella totalità espressiva e formale fatta di tanti minuti particolari che assieme concorrono a determinarla.

Una piacevole sorpresa ci procura invece un disco della Deutsche Grammophon contenente *Pulcinella* dello stesso Stravinski diretto da Claudio Abbado (sempre con la London Symphony). Questa composizione, inauguratrice del periodo neoclassico di Stravinski (1920), ci era sempre parsa precedentemente sostanzialmente grigia, accademica e di maniera. Abbado riesce a darcene invece una esecuzione che si distingue per vivezza, per lo spirito di allegria che la pervade, è che permette di vedere questo pezzo come sotto una nuova luce. Un'edizione dunque davvero raccomandabile, dalla quale tra l'altro chi scrive ha appreso per la prima volta che l'autore si basò non soltanto su musiche di Pergolesi ma anche di tali Domenico Gallo e Fortunato Chelleri (entrambi del '700) oltre che di Alessandro Parisotti (e deve trattarsi in effetti di una scoperta musicologica relativamente recente). Da citare infine con massima lode i solisti di canto: il mezzosoprano Teresa Berganza, il tenore Ryland Davies e il basso John Shirley-Quirk.

E' un caso credo di estrema rarità che due diverse case discografiche pubblichino a breve distanza un disco contenente le stesse composizioni del medesimo autore, eseguite naturalmente da due interpreti differenti. Questo è quanto è capitato di recente alla Telefunken e alla Deutsche Grammophon, che hanno distribuito ciascuna un disco contenente la versione pianistica del balletto *Romeo e Giulietta* e la *Sonata n. 2* di Prokofiev, eseguite nel primo caso dal pianista ceco Josef Bulva, nel secondo da Lazar Berman. Diciamo subito che si tratta in entrambi i casi di esecuzioni di grande livello, e che il Bulva, 36enne, ancora ignoto salvo errore nell'agone concertistico internazionale, ha tutti i numeri per imporsi come un pianista di grandi qualità. Tuttavia l'ascolto ravvicinato dei due dischi premia, a nostro avviso, l'interprete sovietico. Curiosamente i suoi tempi sono un po' più lunghi di quelli del Bulva (ad esempio la *Sonata* dura nella sua esecuzione ben tre minuti in più che in quella di Bulva), e tuttavia forse è proprio questa maggiore distensione nel tempo che gli permette a Berman di cogliere meglio il lato demoniaco, inquietante delle pagine di Prokofiev, aiutato in questo anche da un affondo timbrico che gli consente una straordinaria ricchezza di coloriti.

Bulva privilegia invece piuttosto gli aspetti motoristici, meccanici di queste pagine, ma non sempre e non necessariamente Prokofiev si esaurisce in essi. Quanto ai pezzi, ricorderemo solo che nel caso della *suite* si tratta di una elaborazione stesa nel 1937 e ricavata dal balletto del 1935, mentre la *Sonata* risale al 1913, ed è una delle pagine pianistiche più travolgenti e pirotecniche del suo periodo «cubista».

Giacomo Manzoni